

Manuel Finelli
Michele Rocchetta

ASSALTI AL CIELO



MANUEL FINELLI
MICHELE ROCCHETTA

ASSALTI AL CIELO

Pontificie Legazioni di Romagna, confini
appenninici con la Toscana
Novembre 1834

*Non siamo eroi.
E la nostra non è una rivoluzione.
Siamo solo un pugno di anime che si
ostinano a sognare un mondo migliore.
Qualunque sia la strada, quale che sia il
costo.*

Intorno all'uomo in nero, l'aria era carica delle umide fragranze autunnali. Il bosco di castagni, ormai spoglio, visto da quell'altezza, sembrava il manto di

un riccio vegetale. Il vento correva tra le gole fino a risalire i fianchi della montagna. Due pareti scoscese si stringevano, lasciando appena lo spazio per il passaggio di due uomini affiancati. A monte, cinquanta, forse sessanta metri, l'apertura di una grotta. L'uomo in nero, ombra tra le ombre. Intorno a lui cinque sagome, appena più visibili ma altrettanto immote.

L'ombra tra le ombre (l'ombra di se stesso) strinse tra le dita uno stropicciato pezzo di carta. L'inchiostro pregiato iniziava a sbiadirsi per il tempo e l'usura, ma non importava. Era buio per leggere e il testo troppo noto per soffermarsi sugli svolazzi arabescati della calligrafia elegante.

"Non dobbiamo mai dimenticare, amico mio, l'ardua e doppia impresa del nostro secolo... distruggere e fecondare nello stesso tempo. Non dobbiamo dimenticare che lo scopo finale del nostro destino sulla terra non è l'incivilimento, ma l'amore sociale, la fratellanza degli uomini, il trionfo della verità e del bene assoluto."

L'amore sociale... La fratellanza degli uomini... il bene assoluto... L'uomo in nero sorrise amaro guardando verso il fondovalle.

Giù in basso, lungo le rive del Fiumarino si sentiva, di quando in quando, un cavallo nitrire. I miliziani sedevano appresso al fuoco, scaldandosi, mangiando, fumando. Qualcuno si aggirava per il bivacco, sbrigando le corvé. Altri sollevavano il naso in direzione della grotta; l'uomo in nero era lontano nel buio e non poteva vederli, ma sapeva che era così. Lui era il miraggio di una taglia esosa e il terrore suscitato della ribellione al sistema.

No. Nessun amore, nessuna fratellanza. E di assoluto su quelle pendici non c'era altro che una reciproca voglia di uccidere. Di uomini nessuna traccia: solo nemici, belve allo stato ferino. Per fame, per disperazione, per fede.

L'ardua e doppia impresa del nostro secolo, Cristina, è una chimera in cui solo gli angeli come te continuano a credere.

*

Giù nell'accampamento qualcuno imprezò tra i denti parole ignominiose, altri maledirono gli assediati, ma nessuno bestemmiò. Ai miliziani dell'Esercito di Dio non era permesso. Stupri, torture, immotivati assassinii, quelli sì. *Todo modo para buscar la voluntad de Cristo*, parola di Tomàs de Torquemada. E gli inquisitori dell'Europa medioevale si erano risvegliati in una Romagna schiacciata dalla spietata restaurazione dello Stato della Chiesa, seminando violenza e terrore nelle Legazioni che continuavano, testarde, a cercare *l'amore sociale, la fratellanza degli uomini, il trionfo della verità*.

Smessi gli abiti domenicani, indossavano adesso la porpora dei cardinali-commissari, la coccarda dei gonfalonieri e la raffazzonata divisa delle milizie volontarie.

I loro roghi: le forche e le fucilazioni. La loro nemesi: l'eresia della rivoluzione.

*

"Basterd chiesaroli ed merda, durmiv con un bell'oremus; che domani molti di voi rendran conto al Signore delle proprie malefatte. Cagnaz!" Canappia osservò i fuochi dei bivacchi, biascicando tra i denti tutta la sua rabbia.

Si era sistemato fuori dall'imboccatura della caverna, in un cono d'ombra, uno stecco tra i denti e lo Springfield tra le braccia. Quello strano fucile sottile, che arrivava da lontano e sembrava un giocattolo.

Un balocco letale con quelle, come si chiamavano? Cartucce. Roba mai vista e dire che Canappia, dopo aver lavorato per anni alla polveriera di Bologna, era uno che se ne intendeva. Un'arma leggera e maneggevole: la imbracciava bene anche una donna e soprattutto era veloce a sparare. Mentre un papalino caricava un colpo nel suo fucile, con lo Springfield c'era il tempo di far fuoco anche quattro volte.

Roba mai vista, e in grado di fare la differenza: anche solo in sei, con quelle armi erano un piccolo esercito.

"A cosa pensi?" Nigher si sedette vicino a lui.

"Al ragaz" mentì Canappia. "Cum al stà?"

"La ferida ha provuché un'infeziàun superficiale. L'ha mal, ma gliela fa."

"Può sparare?"

"Foursi."

Canappia sollevò lo sguardo e scorse, fioche, le luci di Saludecio. "Domain matéina srà una giurné ed sole."

Nigher annuì pensoso.

"Avrem potuto esser già in Toscana, vero?" chiese Canappia serio.

"Se non ti fermavi ad acupper al sacerdote. Foursi..."

"Un priit ed meno l'è un pas in più vers il paradiso."

“Te sei strano, vé.” Nigher sbuffò una nuvola di fumo dalla sua pipa d’osso e gli puntò contro il bocchino, “N’ho mega mai capè parché lo fai.”

“D’amazer i priiti? Perché lo vuole Dio. Ecco perché.”

Nessun eroe. Nessuna rivoluzione...

L’uomo in nero udì lo scambio e di nuovo stirò le labbra in un sorriso forzato. Si voltò verso il giaciglio su cui il più giovane del gruppo duellava con la febbre. Stefano si chiamava, e veniva dalla Bassa, Boncellino, vicino al fiume Lamone di cui il padre era traghettatore. Tutti i risparmi di una vita per far studiare il figliolo, e invece che sui banchi di scuola, il ribelle Pasadòr era finito a far da staffetta per una banda di fuorilegge... una vita gettata, a detta di molti. L’unica possibile, a sentire l’uomo in nero che gli aveva fornito qualcosa in cui credere davvero, per la prima volta nella sua giovane vita. Probabilmente anche l’ultima.

Vicino a lui, il P’cher continuava inarrestabile ad affilare i coltelli sulla cote. Alle volte sembrava non esistesse altro per lui al mondo: i suoi coltelli e le gole di nemici in cui affondarli. Tutto il resto faceva volume, nulla più. Mai una parola dal P’cher.

Canappia sosteneva che aveva smesso di parlare il giorno in cui gli avevano sgozzato il fratello minore davanti agli occhi per colpe che solo lui aveva commesso. E adesso lo sfregare della lama sulla cote era l’unico messaggio che mandava al mondo. *Zang, morte. Zang, morte. Zang, e ancora morte.* Non poteva esserci altro per il P’cher.ⁱⁱ

Al suo fianco Stiaf, pancia sotto, penna d’oca in mano, continuava a scrivere la sua romanzata biografia di nobile sedotto dagli ideali liberali e abbandonato da tutti nel momento dell’azione. Era stato al fianco dell’uomo in nero fin dal periodo presso la casa di Cristina, a Marsiglia. Poi il lungo viaggio attraverso la padania sabauda e i grandi giorni della rivoluzione di Bologna culminati con la creazione delle Province Unite. Grandi giorni per enormi delusioni.

Un fallimento totale quello dei Bolognesi del ‘31; tanta passione per la diplomazia, e ben poco ardore nell’imbracciare le armi. Ma Stiaf era rimasto; fino alla fine e anche oltre.

Cosa c’è dopo la fine? Tu lo sai mia dama di Belgioioso? Io credo di sì, purtroppo: niente. Non c’è niente oltre la sconfitta. Nessun eroe. Nessuna rivoluzione... Nel nostro caso solo un pugno di uomini che si ostinano a sognare, qualunque sia la strada, qualunque sia il costo. Una brigata di disperati, che non può far altro che accanirsi nel suo ultimo assalto al cielo.

Uno sparo, all’improvviso scosse l’oscurità e un grido lo seguì, d’abbasso. Dopo pochi secondi, lampi nella valle e il secco crepitare della fucileria. Nigher e Canappia corsero dentro alla grotta, inseguiti da schegge di roccia e spruzzi di fango.

“Cos’è stato?” chiese l’uomo in nero.

Canappia rideva, seduto a terra, con il fucile in braccio.

“Canappia ha tiré a un papalino.”

L’uomo in nero squadrò il compagno ghignante.

“Il cane ha impicié la pipa con un tizzone e io gli ho tiré intal naso. Il fumo al fa mel, al digieva semper Don Armando.”

“Rischiare di sprecare munizioni sparando al buio...” Stiaf aveva interrotto la scrittura e spento la candela per non indirizzare i tiri degli assediati.

“Par te, domain, arriusciamo a usarle tutte quelle che abbiamo?” Canappia aveva risposto con rabbia.

“La speranza è l’ultima a morire.”

“Alaura nuetar siam dii cadaver chi parlan, ché la speranza l’è morta da un pez.”

Nigher si passò una mano tra i capelli corvini e si lisciò la barba. “Domain ci vengono a prendere. Una bela caursa fin quassù e ci stanano.”

Stiaf si mise a sedere. “Una corsa in salita si paga a caro prezzo.”

“Sicur, che ne amaziam parecchi. Alla fine però riusciranno a salire. Cosa sono? Zant pertiche, zant vint? Quanto impiegheranno ad arrivare? Datemi retta: non le spariamo neanche tutte... al nostar cartoci.”

“Tenerli svegli con qualche sparo nella notte può servire a farli diventare più nervosi” intervenne l’uomo in nero.

Stiaf si ribellò. “Parlate tutti come se fossimo già morti.” Guardò il P’cher che, impassibile, continuava ad affilare la lama e riprese. “Capisco lui. Non ha nulla da perdere. Ma noi? Vogliamo valutare la possibilità di scappare? È buio. Conosciamo la zona. Dobbiamo provarci.”

“Impussebil” sentenziò Canappia.

“E con questo? Se le cose stanno così, tentiamo ugualmente, almeno moriremo provando.”

“Da quassù, però, ne amaziamo di più.” Canappia accarezzava il fucile.

“Sai qual è il tuo problema? Tu hai più fame di morte che di vita!”

L’uomo in nero li guardava in tralice pensando che nessuno aveva ancora parlato dei sacchi pieni di franchi di Luigi Filippo, che giacevano in fondo alla grotta. E che il Papa rivoleva.

“E i sold?” Una voce flebile interruppe i suoi pensieri e la discussione. “Vlì dar indietar i sold? E la nostra rivoluziaun?”

Il giovane Pelloni si era sollevato dal suo giaciglio. Gli occhi gli brillavano di febbre, ma sembrava animato da nuovo ardore. “E al Pepa? Vlì che tutto ‘sto denaro torna in tal tasch ed Gregorio, cal gran basterd?”

Poche parole, dette da un ragazzo ancora imberbe, che lasciarono il segno, per un istante. Poi il P’cher riniziò la sua opra. Zang, morte. Zang, morte. E la chiosa di Nigher riaccese le tenebre: “Canappia l’ha razòn. Non c’è scampo. Fam saltè pr’aria il bottino e fam basta cogli’armi in man.”

Stiaf si alzò con foga piantando gli occhi in quelli dell’uomo in nero. “Invece io dico che il Pasadòr ha ragione. Abbiamo percorso migliaia di chilometri per venire a combattere questo fetente Stato Pontificio, ho visto compagni cadere, a decine... non ho sopportato tutto questo per finire schiacciato in una grotta dopo un anno che vivo da pezzente.”

Alle sue spalle Canappia strinse il calcio dello Springfield fino a sbiancarsi le nocche. Di fianco a lui, Nigher gonfiò il petto pronto a scattare. Perfino il P’cher interruppe la sua nenia letale lasciando lo sguardo perdersi nel vuoto.

“Al mi bel damerino aristocratic! Sarà meglio che stai attento a come parli.” Gli occhi di Canappia scintillavano. “Nuetar, da pezzenti, ai vivain da quando siam nati, e non ce ne siam mai vergugnè.”

“Nessuna vergogna nell’essere poveri. Ma nel restare servi della chiesa sì. Per quello sei qui adesso, come noialtri.”

“Me son qui parchè sparo ai chiesaroli. E li uccido di solito.”

Il gruppo riprese fiato e la tensione scemò. Il P’cher riprese con la cote. *Zang, morte. Zang, morte.*

Sotto lo sguardo impassibile dell’uomo in nero Stiaf si voltò e prese Canappia per le spalle con una stretta fraterna. “Se è questo ciò che conta per te, pensa a quanti altri ne farai fuori se continui a vivere invece di morire domani. Ci deve essere un modo.”

“Ci deve essere un modo” ripeté voltandosi verso Nigher. “Anche tu... Che ne è dei progetti di tornare nella tua terra e sposare la ragazza che ti è stata promessa? DOBBIAMO trovare il modo!”

Silenzio intorno a loro. *Zang, morte.* Solo il P’cher ribadiva il suo concetto. *Zang, morte.*

“I franchi di Filippo.” Fu la voce rauca dell’uomo in nero. “Ci hanno portati in questo buco; loro ce ne tireranno fuori.” Gli altri lo guardarono con attenzione, la stessa di un condannato alla forca che intravede la corda sfilacciarsi.

“Facciamo un accordo con i papalini. Gli lasciamo l’intero malloppo in cambio del via libera fino al traghetto sul Fiumarino e cinque cavalli pronti sopra. Se rifiutano, i franchi glieli facciamo saltare per aria davanti al naso.”

“Zeinq caval e noi siam sei.” Canappia si avvicinò all’uomo in nero. “Non torna.”

“Io resto qui.”

“Parché? Se si fa l’acordo, si va. Tutti.”

“Sveglia!” Stiaf alzò la voce. “Sveglia, ragazzi! Di quelli là fuori non ci si può mica fidare. Se si fa l’accordo bisogna che qualcuno resti a controllare che lo rispettino. Cinque di noi vanno, uno resta. Cinque si salvano, uno muore.”

“Un prezzo alto da pagher.” Nigher svuotò la pipa contro una roccia. “Un per zeinq, ma nelle nostar condizion l’è anc al menùm.”

“No, non mi sta bene.” Il Pasadòr si era di nuovo sollevato. “Te vai con loro e me, che ferito son un peso, resto a controlare.”

“Al Pasadòr parla bene.” Nigher si accorse che il P’cher non affilava più e, insolitamente partecipe, ascoltava. “Ad aver del sale in zucca si sacrifica quello più debole.”

Guardò il ragazzo. “Scusa eh.”

“T’ha razòn, Nigher. Sono il debole. Non so manco se la ferida ha fè infeziàun. Son quello con meno probabilità di sopravvivere. Laseem que.”

“Non se ne parla nemmeno.” L’uomo in nero fece sentire la sua voce profonda. “Io vi ho convinti a partecipare alla rapina alla diligenza pontificia. Io ho delle responsabilità.”

“Semm tott grand. Avaim decis colla nostra testa; e avaim semper avuto boni mutiv per far fuori chiesaroli, anca sainza la tu pruposta. Siam que parché lo vogliamo, non ci hai oblighé.” Canappia si mise al centro della grotta.

Si girò attorno per vedere le facce dei compagni. “Tiraim a sort par chi resta intla grotta. Al bacchetto più corto.”

Tutti annuirono.

“Par me l’è una stupidagin” bisbigliò il Pasadòr. Ma il tutto venne tacitamente rimandato all’alba.

Nigher si sporse dalla grotta, imbracciò il fucile, mirò un po' a lato del fuoco del bivacco pontificio e sparò. Rientrò di corsa ghignando nel fragore degli spari di risposta. "Amentre pensiamo alla tombola di domani, anche quelli là stan svegli."

Questa volta la fucileria dei papalini fu più breve. Qualcuno nella valle spense il fuoco e il buio ingoiò ogni cosa.

Nella grotta la tensione era elevata. Il P'cher si era andato a sdraiare vicino al ragazzo e, ogni tanto, sentiva col dorso della mano se avesse ancora la febbre. Stiaf, riaccesa la candela, aveva ripreso a scrivere.

Nigher e Canappia ghignavano, raccontandosi storie di vita: insurrezioni, catture di preti, ricordi di bordello e di dado. Intanto preparavano le mine: di polvere ne avevano abbastanza da far saltare la cima della montagna, con il grosso del bottino. Se dovevano lasciarlo lì per inscenare l'accordo, tanto valeva distruggerlo. L'uomo in nero, avvolto nella sua pesante cappa pensava.

Cosa c'è dopo la fine se non il memento? Solo se ti ricordano sei esistito. E di questi uomini, chi ne rammenterà nomi e fattezze? Se tutto andrà male, un bollettino negli archivi della polizia pontificia. Oppure cosa? Chi? Il volto schietto e olivastro di Nigher, il naso enorme di Canappia, il ciuffo impertinente del Pasadòr, l'elegante eloquenza di Stiaf, la sete di sangue del P'cher... La storia di questo assalto al cielo deve essere raccontata. Non ci sono ricordi senza uomini, e non ci sono uomini senza ideali. Dopo ogni fine, restano gli ideali che l'hanno causata. E la nostra è un'idea che vale la pena di tramandare.

Nigher si alzò con uno scatto. Spense il piccolo cero che illuminava a malapena la caverna schiacciando lo stoppino con il palmo calloso della mano.

"Ma cosa diavolo...?" Stiaf fece per protestare ma si zittì immediatamente al gesto secco dell'uomo in nero.

Il P'cher aveva estratto i coltelli e la debole luce della notte stellata li faceva scintillare come schegge di ghiaccio.

"Rumori" sussurrò Nigher, impugnando la lunga pistola. Nella sinistra era apparso il coltellaccio da cucina che teneva, infilato nello stivale.

Canappia, appoggiato lo Springfield alla parete, stava acquattato vicino all'entrata della grotta con le due misericordie in mano. Pugnali *buoni*, le misericordie; pensati nel medioevo per dare il colpo di grazia ai condannati.

Misericordie per uccidere i soldati del papa... Una sfumatura simbolica di un certo rilievo, aveva notato l'uomo in nero. "Quanti?" chiese ad alta voce tornando alla questione pregnante.

Nigher si affacciò per un attimo, con movimenti lenti e misurati, poi fece segno.

Cinque, più cinque. Forse qualcuno di più.

L'uomo in nero annuì. "Ci stanno venendo a prendere. Ne voglio uno vivo, in grado di tornare a valle e, P'cher, in grado di parlare."

Tutti annuirono, appallottolarono i bagagli e i mantelli a formare fagotti informi, e si schiacciarono negli anfratti della caverna.

Il Pasadòr prese il coltello da caccia e armò il cane della pistola, ritirandosi nel fondo della caverna, al riparo di una sporgenza rocciosa.

I rumori della notte sembravano amplificati nel silenzio carico d'ansia. Da fuori solo vento, stormire di fronde, lieve strusciare di piccoli animali. Suoni consueti per uomini della macchia. Null'altro.

Canappia fissò Nigher, con sguardo interrogativo. Questi si passò, nervoso, la mano sulla barba incolta, ma non rispose. L'uomo in nero sembrava una statua, intabarrato nella sua cappa, contro la parete, tutt'uno con la roccia. Il Pasadòr respirava pesante.

Improvvisamente uno scricchiolio anomalo, un ramo spezzato di netto, un breve raspore sulla roccia e ombre, davanti alla grotta, guardinghe.

Davanti, per primo, un uomo con una corta sciabola; nuvole di fiato rischiarate dalle stelle. Dietro, respiro e gambe fiaccate dall'impervia salita, le sagome indistinte di un manipolo di armati ondeggiavano come marionette.

Ad un gesto dell'uomo con la spada la pattuglia si precipitò all'interno della grotta prendendo a menare colpi su fagotti di stoffa e bisacce, accorgendosi ben presto dell'inganno.

Un colpo di pistola, poi un secondo. Il Pasadòr e Nigher spacciarono i papalini più vicini.

I lampi degli spari illuminarono la scena per una frazione di secondo, abbastanza per permettere ai briganti di identificare gli assalitori. Il tempo sufficiente per far capire ai soldati del Papa di essere caduti in trappola.

Nessuno gridò, imprecò, fece rumore.

Fu solo un fruscio di tele, sibilare di lame e roteare di mazze. Uno scontro breve e cruento, una lotta spietata e muta, come in un'allucinazione. Danza macabra, di rapidi gesti, archi letali di armi acuminata, lento spegnersi al suolo di corpi trafitti, segati, tagliati.

Le misericordie di Canappia si muovevano in rotazioni continue e cadenzate, come quelle del mietitore con la falce, la frinaⁱⁱⁱ di Dio, le chiamava lui. Al suo fianco, la furia silente del P'cher affondava i due grossi coltelli con meccanica determinazione. Un avversario dopo l'altro. Uno sbuffo all'affondo, un grugnito all'estrazione, l'indifferenza su ogni corpo morto che cadeva ai suoi piedi.

Presto si percepì nell'aria l'odore del massacro, il caldo e ferruginoso sentore del sangue appena sgorgato e l'aspro fetore delle viscere strappate.

Pochi minuti e tutto finì. Sul terreno una decina di corpi fumanti di morte e nelle mani di Stiaf, al sicuro dalla foga omicida del P'cher, il superstite richiesto dall'uomo in nero. Era l'ufficiale.

"Ottimo lavoro. Ora, accendiamo una luce, che devo fare due chiacchiere con questo gentiluomo." L'uomo in nero indicò al sopravvissuto, tremebondo, di sedersi in fondo alla grotta, lontano dagli altri. "Gettate i cadaveri di fuori. C'è già troppa puzza, qui dentro."

Tutti quanti si misero all'opera, lasciando l'uomo in nero a confabulare con il prigioniero.

Questi, in un bagno di sudore, assentiva continuamente, passando lo sguardo dal volto in nero alla punta acuminata del coltello che gli sfiorava il torace.

Il Pasadòr era crollato, febbricitante, sul suo giaciglio.

Dopo una decina di minuti la grotta era stata svuotata dai morti e i briganti sentirono dire all'uomo in nero "Capito? L'è tot cier?"

"Sé."

"Ripeti, pulid!"

“Zeinq caval, par domain matéina, la chiatta sul Fiumarino a dispusizion e un lassapasser par il Granducato di Toscana in tal tasc dla sela.”

“Sennò?”

“Feev scuppià tott.”

“Brev. Và mò la, che avan premura.”

Il papalino sguscìo fuori dalla grotta, sbirciando impaurito i volti duri e arcigni dei briganti. Appena uscito si bloccò per qualche secondo davanti al mucchio di cadaveri dei suoi compagni.

“Spicciati!” intimò l’uomo in nero e l’ufficiale scapicollò giù dalla collina.

“Ci sarà da fidarsi?” domandò Stiaf.

“Abbiamo alternative?”

“Certo, la minaccia di far scoppiare tutto quanto il bottino dovrebbe tenerli a bada per un po’.”

In quel momento Nigher crollò al suolo.

Canappia gli corse vicino, per sorreggerlo e si lordò le mani di sangue.

“Nigher! Nigher, sei ferito!”

“Sto per morire, Canappia” sussurrò scoprendo i denti bianchissimi, velati di sangue. “Al papalino m’ha freghé. Intla panza... al cultel. Fa male sai, Canappia, un coltello nella pancia.”

Gli altri compagni guardavano i due in rispettoso silenzio.

“Tieni botta, Nigher, che domani andiamo in Toscana e troviamo un bravo barbiere che ti riuoce per bene.”

“Lassa ster, Canappia...”

“Nigher, fer mia l’esen! Brotta bistia. Tieni botta!”

“Canappia... Vado dal Signore a far i conti. Se c’hai ragione te, finisco dritto tra i beati, con tutti i chiesaroli che ho accoppato.”

Nigher tossì e un rivolo di sangue nerastro gli uscì dalle labbra. Canappia lo pulì con la manica della camicia.

“Spero proprio c’hai ragione Canappia. All’inferno si deve stare male; che poi, noi, all’inferno ci siamo nati...”

Spirò d’un tratto, gli occhi sbarrati riflettevano la debole fiamma del cero, le labbra tirate parevano sorridere. L’uomo in nero si tolse il cappello, Stiaf si voltò verso la roccia e la percosse con un pugno, mentre il P’cher scosse la testa, si sedette e, estratti i suoi coltelli, riprese ad arrotare. Canappia pianse, senza singhiozzi; poche, piccole lacrime che si andarono a perdere nella barba folta.

Alba. Di un giorno come tanti. In un anno del signore, in una terra di nessuno. La foschia alzata dai primi raggi di sole avvolgeva la cima dell’altura con un’irreale luce vermiglia. L’uomo in nero si affacciò verso l’interno della grotta. Il Pasadòr riposava, finalmente graziato dai tremiti della febbre. Canappia, di fianco al corpo esanime di Nigher, si era addormentato con la testa tra le ginocchia. Il P’cher era supino, con le braccia incrociate e le lame in pugno; i suoi occhi inanimati fissavano le pareti. Stiaf sonnecchiava composto con la testa sullo zaino.

L'uomo in nero appoggiò un fagotto in un angolo, si mise una mano in tasca e ne tirò fuori cinque bacchetti chiusi in un pugno. Si avvicinò al giaciglio del Pasadòr posandogli il dorso della mano sulla fronte, tiepida. Un ragazzo forte. Forte, e disperatamente ostinato.

“È ora di muoversi” disse ad alta voce.

Il giovane Pelloni aprì gli occhi e si tirò a sedere. Il P'cher e Canappia furono subito pronti. Stiaf si stiracchiava indolente, sempre quello più lento a svegliarsi del resto. Retaggio del suo passato di privilegi. Infanzia destata al mattino tra lenzuola di lino pregiato, la domestica a servirgli il caffelatte, il nuovo giorno annunciato con parole gentili a suggerire un buon futuro. Molta strada invece, molto destino. Diverso da ciò che tutti si aspettavano da lui.

“Quattro stecchetti uguali: lunghi. Uno solo corto: chi lo pesca resta.”

I compagni annuirono. Si avvicinarono alla mano curata dell'uomo in nero e tirarono la loro sorte.

Quello del P'cher: lungo. Nessuna espressione.

Canappia: lungo. Uno sguardo al corpo di Nigher, uno all'esterno verso la luce del sole nascente. Vita, morte. Tutto assieme, tutto così veloce e ravvicinato, sovrapposto. Tutto così complicato. Un ambiguo grugnito, la sua unica reazione.

Dal giaciglio la mano tremante del Pasadòr scelse il terzo legnetto. Tirò: lungo. Uno sbuffo e si lasciò cadere sdraiato.

Stiaf si avvicinò, strinse uno dei due stecchi rimasti e fissò l'uomo in nero facendo no con la testa. Già sapeva che il suo sarebbe stato lungo. E così fu.

L'uomo in nero aprì il pugno e la diagonale della mano fu il mezzo stecco che scriveva una sentenza. Capitale e inapellabile.

P'cher e Canappia si girarono verso le loro cose, Stiaf no. Stiaf rimase immobile, gli occhi incatenati a quelli del capo. Fece per dire qualcosa, ma l'uomo in nero gli mise una mano sulla spalla, e si portò l'indice dell'altra alla bocca in un chiaro invito, e in un pugnace comando.

Silenzio.

Il silenzio di chi ha capito.

Il silenzio di chi deve accettare.

L'uomo in nero riprese a minare il bottino. Nell'allacciare la prima miccia le sue mani si fermarono. Che spreco far esplodere tutti quei soldi. Quanta gente avrebbe potuto arruolare, quante braccia armare, quanti morti da sacrificare alla sua utopia, quanti inutili lutti. Deglutì amaro e riprese l'opera. *Forse è meglio così dopotutto.*

Gli altri erano pronti. Nelle tasche, franchi a manciate, tanti quanti potevano trovarvi posto senza insospettire. Negli zaini le poche cose della loro vita raminga e le cartucce per gli Springfield.

Collocata l'ultima mina, l'uomo in nero si voltò.

I profili dei quattro compagni si stagliavano contro la soglia scuri e immobili, intenti a fissarlo.

Lui si avvicinò, ma non abbastanza da farsi toccare.

“Sembra tutto a posto. Hanno issato una bandiera bianca e con il cannocchiale di Stiaf ho controllato l’imbarco. Ci sono cinque cavalli e la chiatta pronta. Quando siete di là dal fiume sparate tre colpi. Sempre che il mio botto non sia arrivato prima.”

Stiaf fece per dire qualcosa ma non ci riuscì. La gola faceva male. Il Pasadòr tentennava sulle gambe incerte, era ancora debole per la febbre, e anche le immagini tremavano nei suoi occhi colmi di lacrime. Canappia stringeva il calcio dello Springfield. Il P’cher era privo di espressione, come sempre. Nessuno poteva sapere del fuoco che gli bruciava dentro, in quel momento più di altri.

“È ora .” Fu l’ordine. Il capo si voltò e riprese ad armeggiare con micce ed esplosivo. Era già tutto pronto, ma non voleva trattenerli oltre con la sua presenza e il suo sguardo.

Si avviarono giù per il pendio tenuti sotto mira dai papalini. Giunti sul pianoro, le file dell’Esercito di Dio si aprirono in due ali di occhi rabbiosi. Camminarono lentamente, incerti, cauti. All’imbocco dell’accampamento si fermarono. C’erano almeno un centinaio di miliziani lì a pochi metri. Erano i loro nemici, rabbiosi per via della notte trascorsa pressochè insonne. Ma nessuno si mosse e i quattro ripresero ad avanzare. Lentamente.

Il sole appena sorto brillava basso alle loro spalle. Il contrasto della luce celava la stanchezza, la polvere, il sangue delle loro figure stremate. Rimanevano sagome scure: torreggianti, fiere sulle ombre lunghe dei passi.

Sempre lenti, con le mani strette intorno alle armi, un passo davanti all’altro; avanti. Stiaf in testa. Il P’cher a sorreggere il Pasadòr dal passo malfermo. Canappia a chiudere il gruppo.

Giunti nel mezzo dello schieramento, videro i ranghi pontifici muoversi per lasciar passare una figura in rosso. Era il cardinale Giuseppe Albani^{iv} in persona, il commissario speciale inviato da Gregorio XVI per sedare i disordini delle indomite legazioni di Romagna. Sguardo affilato, volto sbarbato e labbra vermiglie a luccicare in un sorriso gelido.

“La vostra fine è solo rimandata” annunciò con voce rauca.

Stiaf non lo guardò nemmeno, si fece di lato e continuò. Lo seguì il P’cher con il giovane Pelloni. Poi Canappia. Questi si fermò un istante per fissarlo truce. “Anche la tua prete. Anche la tua.”

Il colonnello Zamboni, capo militare dell’operazione, fece per estrarre la sciabola, ma Albani gli appoggiò una mano sull’elsa bloccandolo.

I quattro proseguirono.

Tutto intorno occhi furiosi, un amico lasciato alle spalle condannato a morire e davanti, un centinaio di metri più oltre, i cavalli a ridosso del barcone del guado. Vita, morte, tutto ravvicinato, tutto sovrapposto. Così difficile da capire, da accettare...

Nessun eroe. Nessuna rivoluzione... Solo irrisolvibile complessità.

Arrivarono al pontile. Un veloce controllo ai finimenti, un ultimo sguardo verso i papalini. Le file più avanzante avevano già iniziato a risalire l’altura di corsa. Sulla cima, l’uomo in nero non si vedeva più.

Stiaf e Canappia presero le redini dei cavalli, il P'cher, lasciato il Pasadòr ciondolante in piedi, aveva già iniziato le manovre di sgancio. Sul versante frontale dell'altura i papalini sciamavano verso l'alto come un nugolo di vespe affamate.

Il barcone si staccò dal molo, Canappia imbracciò la seconda pertica e si affiancò al P'cher per aiutarlo nella traversata. Il traghetto avanzava a fatica nel mezzo del Fiumarino ribollente delle acque d'autunno, lo sciame dei papalini continuava l'affannosa salita.

Una spinta di Canappia. Una spinta del P'cher. Stiaf osserva la cima dell'altura. *Non può finire così. Un assalto al cielo non può e non deve conoscere cadute.*

Si asciuga le lacrime passandosi la manica impolverata sugli occhi.

Una spinta di Canappia. Una spinta del P'cher. I primi miliziani fanno ingresso nella grotta lasciando riecheggiare grida d'esultanza.

Una spinta di Canappia. Una spinta del P'cher. Un ultimo sguardo di Stiaf. *Il nostro assalto al cielo... non può finire così.*

Le vespe voraci dalle uniformi bianche e gialle si ammassarono come in un banchetto su una carogna. Continuarono a entrare nella grotta fin quando non ci fu più spazio. Il grosso dello sciame si ritrovò tutto dentro o a ridosso dell'entrata.

Poi la deflagrazione.

Devastante morte che esplode, strazia, disintegra forzieri, lacera carni.

La cima dell'altura venne sventrata come da un'eruzione che sfonda una caldera occlusa da secoli. Frammenti di roccia e di corpi umani piovvero in basso verso l'accampamento.

Canappia ferma la sua spinta. Il P'cher fa altrettanto. Il Pasadòr crolla in ginocchio a piangere. Stiaf si volta verso i due compagni vogatori con un ringhio. "Non fermatevi adesso! Avanti dioboa!"

Dell'Esercito di Dio nessuno si mosse verso il Fiumarino. I quattro sarebbero stati ancora a tiro, ma ci vollero parecchi minuti prima che i superstiti dell'accampamento si riavessero dallo shock dell'esplosione, dall'urto dei detriti e dallo sgomento dell'inganno. Su, in alto, tutto era avvolto da una coltre di polvere. Sparuti lamenti d'agonia lanciavano il loro richiamo disperato. Inascoltati per lo più.

Con un tonfo sommesso sul rozzo pontile il barcone raggiunse l'altra riva. Morte nel cuore e ben poche energie rimaste. Stiaf e i suoi sbarcarono, con movimenti febbrili, montarono in sella e partirono al galoppo. Nessuno li inseguì: i pochi a muoversi erano stati i più pronti a cercare qualche conio rimasto intatto. Discutibile concetto di carità cristiana.

A ridosso di un'ansa del fiume, Stiaf si fermò, imitato dagli altri. Lanciò un ultimo sguardo laddove qualcuno si era appena sacrificato per concedere loro un po' di vita in più. Vita che non sarebbe andata sprecata. Il ribelle non sapeva ancora come, ma il sacrificio dell'uomo in nero non sarebbe stato vano.

Avevano sbagliato la rivoluzione di Bologna e avevano fallito nella sollevazione delle Romagne. Ma qualcuno avrebbe pagato. Albani e Zamboni per primi.

Due rivoli di lacrime gli rigarono il volto incrostato di polvere e sudore. Il P'cher gli si avvicinò senza dire niente, si limitò a mettergli una mano sulla spalla.

Stiàf si scosse come svegliato da un incubo. Si voltò e guardò i suoi compagni, i tre che gli erano rimasti.

Non siamo eroi. E la nostra, più che una rivoluzione, è un disperato assalto al cielo. Gli aveva confidato l'uomo in nero in una sera di sconforto.

Li guardò uno a uno. "Avevi ragione amico - disse con un sibilo - Nessun eroe. Nessuna rivoluzione... solo vendetta!" Spronò con rabbia il cavallo che scattò sollevando una nube di ghiaia. "Avanti dioboa! Avanti."

Qualche tempo più tardi, vicino al luogo dell'esplosione, un vagabondo avrebbe trovato il cadavere di un papalino privo di uniforme. Nei pressi, un mantello nero, a una blusa e delle brache dello stesso colore. In una tasca della blusa, un foglio di carta sul quale, con inchiostro pregiato, si inneggiava all'amore sociale, alla fratellanza degli uomini e al trionfo della verità. Non trattava di eroi o di rivoluzioni. Decantava solo la grandezza degli assalti al cielo.

*Michele Rocchetta e Manuel Finelli
30 Ottobre 2006, Tra Bangkok e San Lazzaro*

ⁱ Cristina Trivulzio di Belgioso, (Milano, 28 giugno 1808 - 5 luglio 1871) dinamica attivista del Risorgimento italiano. Fu editrice di giornali rivoluzionari, scrittrice e giornalista.

ⁱⁱ In dialetto emiliano *P'cher* significa "macellaio". Così come *Nigher* significa "nero", *Stiàf* "schiaffo" e *Pasadòr* "Passatore". Per il resto, i dialoghi in dialetto non rispettano alcuna parlata locale odierna e si rifanno tendenzialmente a un ipotetico linguaggio dialettale riconducibile all'area emilianoromagnola.

ⁱⁱⁱ "Falce" in dialetto bolognese.

^{iv} Giuseppe Albani (Roma, 13 settembre 1750 - Pesaro, 3 dicembre 1834) Cardinal Segretario di Stato.